

Riflessioni

Viaggiare rispettando luoghi e persone

Corrado Del Bò nel suo saggio pone il tema della responsabilità

«TURISTI SÌ, MA L'ETICA NON VA MAI IN VACANZA»

Sergio Caroli

Se è vero che il turismo crea «ponti, non muri tra le persone», è pur vero che esiste una realtà meno edificante per chi abbia a cuore la sostenibilità ambientale, l'equità sociale e il rispetto degli altri. Si pensi solo all'impatto ambientale, sociale, culturale ed economico creato dagli spostamenti turistici con i trasferimenti delle persone e delle merci di cui il turista abbisogna, e con la creazione di strutture atte a permettere quei trasferimenti e soggiorni. Troppo spesso poi i turisti si comportano in vacanza come se tutto fosse permesso. E tuttavia «l'etica non va in vacanza».

Il saggio «Etica del turismo. Responsabilità, sostenibilità, equità» (Carocci editore, 144 pp., 15 euro) di Corrado Del Bò, professore associato di Filosofia del Diritto all'Università degli Studi di Milano e docente di Etica e filosofia del turismo alla Fondazione Campus di Lucca, si pone l'obiettivo di analizzare i problemi morali generati al turismo, introducendo dapprima alla filosofia e all'etica del fenomeno, per poi esporre e discutere i temi che riguardano responsabilità, sostenibilità, equità, differenza culturale...

Prof Del Bò, che cosa significa richiedere un «turismo sostenibile»?

Ouello di sostenibilità è uno dei

concetti-chiave del Codice mondiale di etica del turismo del 1999. Rimanda non solo a questioni ambientali, ma anche a questioni economiche, culturali e sociali ed esprime in definitiva l'idea che il turismo deve essere un fenomeno durevole, che non si estingua in pochi anni o decenni. Allo stesso tempo il turismo non deve fagocitare ogni altra attività, divenendo, per i luoghi dove si manifesta con successo, una sorta di monocultura.

Abbiamo doveri verso le generazioni future?

Una risposta affermativa a questa domanda è il presupposto di quanto osservavo nella domanda precedente. Solo se riconosciamo che esiste da parte nostra un dovere di tutela degli interessi dei nostri discendenti (non solo quelli diretti, ma anche quelli che affolleranno il mondo quando noi non ci saremo più), possiamo disporre di una giustificazione morale per un turismo sostenibile.

Come regolare l'accesso ai beni turistici in modo da evitare la congestione, ma senza discriminare nessuno?

La congestione è problematica sotto almeno due punti di vista: perché rende meno soddisfacente la fruizione turistica di chi accede al bene e perché può mettere a rischio l'esistenza dello stesso bene turistico. Un modo ovvio di

affrontare questo problema è introdurre un numero chiuso, con obbligo di prenotazione e con un prezzo del biglietto non troppo oneroso, in modo che non si creino discriminazioni di censio. So bene che questo può funzionare efficacemente per i luoghi chiusi, ma con molta più difficoltà quando la congestione riguarda intere città (Venezia è oggi il caso paradigmatico).

Possiamo accettare le forme che il cosiddetto «turismo etnico» talvolta assume?

Dipende da come viene sviluppato il progetto turistico: con quali finalità, con quale tipo di coinvolgimento della comunità ospitante, con quale ritorno (economico, ma non solo). La permissibilità morale del turismo etnico risente molto dei modi in cui viene effettuato...

La povertà può essere oggetto di turismo «decito»?

Anche qui, dipende. Se la visita delle favelas (un caso tipico di poorism) è realizzata con tour operator delle favelas medesime; se i proventi di queste visite vanno alla comunità in misura non minuscola; se i turisti compiono la visita per acquisire consapevolezza della vita nelle favelas, allora si tratta di un turismo accettabile. Osservo che, purtroppo, molto spesso queste tre condizioni non si realizzano, e dunque si determina un turismo moralmente sbagliato.

Come considerare, dal punto di vista morale, la visita delle tombe e l'uso dei

selfie?

Tutti abbiamo in mente il verso fosciano «A egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti», ma è dubbio che si applichi a chi si fa fotografare vicino

alle tombe: mi pare, infatti, che in questo modo si finisca per dimenticare che in quel luogo si trovano i resti mortali di persone che sono state vive e si disconosca loro l'essere state esseri

umani. Oggi, coi selfie, il problema è cresciuto in misura esponenziale e riguarda non solo le tombe: basti pensare al sindaco di Amatrice, che si trova a dover diffidare i turisti dal venire a farsi selfie sulle macerie. Non voglio generalizzare, ma il problema mi pare che esista.

Quel fiorire di gadget dal «dark tourism»



Nel saggio di Corrado Del Bò si parla anche del «grande contenitore del dark tourism», vale a dire il turismo in località associate a morte e tragedie. È il caso della tomba di Benito Mussolini a Predappio, dove si sono sviluppate piccole attività che vendono gadget e souvenir di stampo fascista; fenomeno, ricorda l'autore, che in parte, e in forma più ridotta, si può sperimentare anche sul Garda, nei pressi dell'ingresso del Vittoriale di Gardone Riviera, la casa del poeta D'Annunzio.



Il caso di Venezia. Una recente immagine di Piazza San Marco gremitissima di turisti

